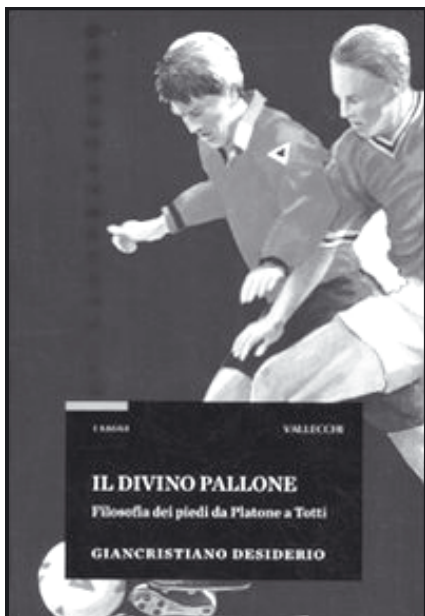


suggestivi. Ad esempio, «Presso, dunque sono: Sacchi o Cartesio», «Pelé e Parmenide: la sfera», «La mano di Dio e la mano di Diego», «Il campo da gioco di Socrate», «Popper e 'il calcio aperto'», «Totti e la sostanza di Aristotele», «Anassimandro e la Juventus di Moggi»...

Desiderio mette addirittura in campo due squadre di pensatori (al lettore la scoperta dei «convocati»: diciamo solo che l'allenatore della prima è Cartesio, affiancato da Vico; e quello della seconda è Parmenide, affiancato da Popper). E non manca un dialogo platonico sul Gioco tra gli amici-nemici Benedetto Croce e Giovanni Gentile.

Insomma, cari signori, «*il calcio è la messa in opera della nostra esperienza nel mondo*» e il pensiero si fa azione scendendo in campo. Camus fu un ottimo portiere, anche il roccioso Wojtyła in porta faceva la sua figura, Derrida mostrò i suoi talenti come centravanti e Croce, se a diciassette anni non fosse restato zoppo sotto le macerie del terremoto di Casamicciola, chissà quali prodezze avrebbe fatto! Ancora: Wittgenstein giunse alla svolta del suo pensiero guardando una partita, Merleau-Ponty spiegava la fenomenologia parlando di calcio, Antezana, che ammirava Garrincha e vedeva in Gigi Riva «*l'archetipo del gol imparabile*», spiega il calcio con la filosofia e la filosofia con il calcio, citando «tifosi» come Benjamin, Foucault, Barthes, Dumezil, Deleuze e Guattari.

Chissà se, dall'alto, hanno tifato Italia o hanno «gufato». Già chissà...



LUIGI DE PASCALIS - «IL LABIRINTO DEI SARRA»

Il Tolkien *mediterraneo*

di MAURO SCACCHI

LUIGI De Pascalis, scrittore e pittore abruzzese, due volte vincitore al Premio Italia, definito dallo scrittore americano L. Sprague De Camp «un Tolkien mediterraneo», è uno di quegli autori di cui l'Italia deve andar fiera. Fu tra coloro che debuttarono nella storica rivista *Oltre il Cielo* alla fine degli anni '50. Nel 1967 i suoi racconti furono pubblicati nell'antologia *The Fantastic Swordsmen* accanto a giganti come lo stesso De Camp, Lord Dunsany, Robert E. Howard (creatore di *Conan il barbaro*), H. P. Lovecraft (creatore dei «miti di Cthulhu») e M. Moorcock (creatore di *Elric di Melnibonè*). *Il Labirinto dei Sarra* (La Lepre Edizioni, 2010 Roma) è «un romanzo di formazione e di memoria», come l'ha definito il suo stesso autore.

Il protagonista vive delle esperienze paragonabili ad un percorso iniziatico. A seguire il romanzo vero e proprio stanno quattro racconti, che approfondiscono personaggi e avvenimenti già menzionati nel testo principale. Presentato al Salone del Libro di Torino il 15 maggio scorso, lo scrittore e giornalista Gianfranco de Turris lo colloca nella «narrativa dell'immaginario» sostenendo che: «*Se esiste un giallo regionale, ora esiste anche un fantastico regionale. Ambientato in Abruzzo, coglie le radici del luogo attraverso un sottofondo folkloristico. Può indurre altri scrittori a utilizzare una fantasia tutta italiana senza dover ricorrere a cliché stranieri. Un'ottima idea, ben scritta, che pone questo libro fuori dall'ordinario*». È la storia di Alessandro Sarra, un ragazzo che accompagna dei parenti nella vecchia casa di famiglia a Borgo San Rocco, tra la Maiella e il Sangro. Mentre i familiari si spartiscono i beni prima di mettere in vendita la casa, Alessandro cerca le proprie origini. Le cerca nei ricordi dei vecchi zii, nei libri della biblioteca, nelle planimetrie trovate nella casa di caccia del defunto 'zì Cicco il luparo, disegnatte però da zio Andrea scomparso negli anni '20 e

nella stanza del quale il ragazzo viene alloggiato. Ma la ricerca di Alessandro passa soprattutto attraverso l'amore e la passione per Ambra, una giovane del posto che saprà insegnargli come l'attrazione naturale tra i sessi sia anch'essa mezzo di crescita. La Natura con i suoi odori e i suoi colori, l'unione fisica tra due corpi che si abbeverano alla sorgente dionisiaca dell'eccitazione sono elementi indispensabili per riappropriarsi di un modo di sentire tipico di un mondo che non c'è più. Nelle sue esplorazioni Alessandro incontrerà molti misteri, come quello dell'antenato del '500 divenuto un'ombra (l'inquisitore Diodato, il cui dipinto si sposta da solo per la casa), quello del tesoro dei Sarra che si narra per secoli sia stato cercato invano o quello della sala dipinta recante affreschi con i segni zodiacali. E ancora le cantine e la grotta segreta sono simboli di una catabasi necessaria ad Alessandro per ritrovare sé stesso e per riscoprire che «*gli dèi sono l'unico modo che ha l'uomo per non affondare in un perpetuo, fatuo e immemore presente*». La discesa nella casa è una discesa nel passato. Infine Alessandro scoprirà il passaggio sotterraneo che lo condurrà alla grande macina, ormai sprofondata per un terzo nella sabbia. La macina, che richiama quella di Amlodi della leggenda nordica riportata ne *Il mulino di Amleto* (1969; Adelphi 2006) di G. de Santillana, era il perno attorno cui ruotava l'asse del mondo arcaico, quando uomini e dèi camminavano fianco a fianco. Quando deviò dall'asse, gli dèi iniziarono a morire e il mondo a decadere. La macina è la casa del *surixtès*, il suonatore di siringa, il satiro Nereus, ultima divinità pagana esistente. Nereus suona un flauto che evoca immagini e memorie di epoche lontane. Ha vegliato sulla casata dei Sarra per millenni ma ora sta morendo e in Alessandro vede un successore. Si scoprirà che Ambra è sua figlia. Affinché i ricordi delle età passate non muoiano con lui, Nereus narrerà ad

MARCO FERRAZZOLI - «MACCHIE DI RORSCHACH»

Il vate è morto, resta il sarcasmo

di MELANIA FALCONE

Alessandro gli eventi (che compongono i racconti della seconda metà del libro) in cui la casata dei Sarra incrociò la sua strada, forgiando con esso legami indissolubili. Il segreto che si cela sotto casa Sarra è fatto di musica e di ritmo che soli uniscono il cielo e la terra, la vita e la morte. Ma il romanzo di De Pascalis non può essere spiegato, deve essere letto. L'autore usa le descrizioni in maniera tale da risvegliare in noi tutti i sensi, in particolare l'olfatto. Ci sembra di sentire il profumo di muschio dei capelli di Ambra ancor prima di associarla alla figura silvestre del satiro, un tempo signore del Bosco delle Camene. *Il Labirinto dei Sarra* è perciò un libro che parla direttamente ai sensi facilitando la trasmissione di un messaggio che è rivolto all'anima. De Pascalis è un bardo, i suoi racconti mescolano realtà e fantasia. I suoi ricordi d'infanzia fungono da substrato onirico alla narrazione. La casa è esistita davvero. Nella seconda guerra mondiale i Tedeschi che si erano stabiliti nel palazzo ne fuggirono cacciati da un misterioso prete il cui ritratto, si raccontava nella stessa famiglia dell'autore, si muoveva per le varie stanze. Nasce allora dalle brume della memoria il racconto *L'ombra*. Ed è vero che a fine '800 vi andarono i briganti e che quando l'autore era piccolo esistevano tagli sulle tele fatti durante la ricerca del tesoro. Da qui nasce il racconto *Il tesoro di Testadiferro*, sublime spaccato di vita di briganti e pastori, tutti egualmente poveracci e cresciuti nel timore del monte incantato, la Maiella. *Scato il marso* è invece la storia di un *tresvir* romano, magistrato minore dell'età imperiale, che si imbatte in divinità babilonesi tra cui la dea prostituta Belili e il dio del cielo Anu, «re degli Anunnaki» (così nel Codice di Hammurabi, in M. Eliade, *Trattato di Storia delle Religioni* - 1949; Bollati Boringhieri, 2008), e che in circostanze eccezionali conoscerà Nereus e assisterà con lui alla fine del mondo arcaico. È da allora che il satiro veglierà sulla discendenza di Scato. L'ultimo racconto, *Cielo d'autunno*, narra di 'zi Cicco e di come conobbe il custode della macina, il dio capra che più nessuno adorava, costretto a farsi da sé i sacrifici.

L'editore Alessandro Orlandi, parlando del prossimo libro di De Pascalis, ha espresso il parere che letti insieme i due romanzi saranno il «Cent'anni di solitudine» abruzzese. Di sicuro c'è che con De Pascalis la letteratura italiana ha riguadagnato la possibilità di far sognare attraverso la Cultura.

«UN ENORME circo galleggiante/battente bandiera panamense/su cui si affronta in modo itinerante/l'annosa questione del tutto e del niente//Un grottesco, fatiscente carrozzone/senza senso e senza direzione/questo è per me la politica italiana/e, francamente, so di aver ragione.» A giudicare da poesie come «Pro mundi beneficio» si potrebbe pensare che *Macchie di Rorschach* (edizioni Terre sommerse, www.terresommerse.it) sia un libro ideologico. Dubbio legittimo, anche perché l'autore arriva alla poesia da un percorso di giornalista e di saggista politico-culturale, con esperienze a *Il Borghese*, *Liberio*, *l'Italia settimanale*, libri come *Cos'è la destra* e *Non solo Don Camillo*.

Ma Ferrazzoli non si atteggia a vate di alcuna protesta o messaggio, e a poche righe di distanza chiarisce: «Quella che qualcuno chiamerebbe 'civile' è una poesia sterile, un giochino puerile». Dunque, se un «messaggio» lo vogliamo cercare, in

questa raccolta, bisogna andare a una delle poesie più autobiografiche, «Due giugno millenovecentosessantanove»: «Mio padre aveva più o meno la mia età /quando mi portava alla parata militare/me lo ricordo agile e allegro, non impettito,/e un sonoro di applausi, passi cadenzati e fanfare // Non c'era in quell'immagine alcun intento bellicista/semmai una scintilla di orgoglio nazionale». Una confessione di intimità in cui si coglie la nostalgia verso un impianto socio-culturale che possiamo ben definire «borghese», un rimpianto per un tempo nel quale certi valori non erano oggetto di polemica partitica ma un patrimonio condiviso, la cui trasmissione generazionale era naturale.

Ma di tale naturalezza non resta nulla, nemmeno nella fede religiosa. Conservarla, in tempi di laicismo imperante, è una fatica quasi rabbiosa, come scrive Ferrazzoli nella «Invocazione» (titolo volutamente ambiguo, con una valenza di negazione) rivolgendosi direttamente a Dio:

«Aspetto che tu mi stupisca/in una brutta chiesa di periferia/che tu mi sorprenda/che mi tenda un agguato/attendendomi sul sagrato/e apparendo giusto un momento/prima che io vada via». E ancora («In hoc signo»): «Un segno di croce, fatto nel letto/di fretta, che il sonno incombe veloce/è il pegno di una fede ridotta a superstizione/simile a quella di tante, troppe persone//Una fede ormai quasi spenta/da una Chiesa sparuta e smarrita». Anche se una fiammella di speranza si accende nei versi finali: «Nella forza di credere possiamo crederci sempre/perché non dipende soltanto da noi, fortunatamente». Da chiarire che sono versi del

